Due idee per cominciare.

* La prima è che i linguaggi non sono solamente *strumenti* attraverso cui comunichiamo quello che intendiamo comunicare: sono, anche e soprattutto, *ambienti* in cui viviamo e che in buona parte determinano quello che *vogliamo*, oltre a quello che *possiamo* comunicare.
* La seconda idea è che questi ambienti che sono i linguaggi non costituiscono dei mondi separati, ma rappresentano piuttosto aspetti diversi dell'ambiente globale della comunicazione, e sono di conseguenza fortemente interconnessi, intrecciati, in continua interazione reciproca.

Che cosa intendiamo dicendo che i linguaggi sono *ambienti*, più che *strumenti* di comunicazione? La differenza tra un ambiente e uno strumento è che il primo lo si *abita,* mentre il secondo lo si *utilizza*. Certo anche l'ambiente può venire *utilizzato,* oltre che abitato - e questo è importante per il nostro discorso - mentre uno strumento può venire solo utilizzato, di sicuro non può essere *abitato.*

Scendendo più nel concreto, la differenza tra *abitare* qualcosa e *utilizzare* qualcosa è una differenza che riguarda i nostri *scopi* e, poiché stiamo parlando di linguaggi, è una differenza che riguarda i nostri *scopi comunicativi,* quello che vogliamo comunicare.

Se consideriamo il linguaggio come uno strumento, l'idea che ci formiamo del modo in cui funziona la faccenda è grosso modo la seguente: abbiamo un'idea da comunicare, utilizziamo il linguaggio per comunicarla, poi ci facciamo un'altra idea (magari sulla base della risposta alla prima comunicazione) e di nuovo utilizziamo il linguaggio per comunicarla, e così via...

 Se invece consideriamo il linguaggio come ambiente, siamo costretti a formarci un'idea piuttosto diversa di come vanno le cose. Può anche capitare che in alcune situazioni le cose vadano come nel caso precedente: in fondo - l'abbiamo detto – è anche possibile in certi casi *utilizzare* un ambiente. Tuttavia, in generale, dobbiamo

prendere in considerazione un'altra questione, assai più problematica. Quando ci "formiamo un'idea", in che linguaggio ce la formiamo? Sempre a parole? E l'idea di un dipinto o di un, suono, allora? E possibile che ci "formiamo un'idea" al di fuori, o prima, di qualsiasi linguaggio? Il linguaggio ci serve solo per esprimere o anche per "formare" le idee?

La risposta è che non esistono idee che non siano state formate all'interno di un linguaggio, tutte le idee nascono in un linguaggio. E se le cose stanno così, allora il linguaggio in cui in quel momento stiamo pensando non avrà solo le caratteristiche di uno strumento utilizzato per trasmettere le idee, ma sarà proprio *l'ambiente in cui ci* *troviamo* mentre le formiamo. E così le caratteristiche del linguaggio *in cui* stiamo pensando hanno effetto sui nostri pensieri.

Per fare un esempio banale: se penso per parole, sarò bravissimo con descrizioni e ragionamenti, ma non potrò esprimere cose come il *suono di un clarinetto,* il *profumo di una mela, la brillantezza di un colore,* e così via; se penso per immagini, potrò d'altra parte forse esprimere la *brillantezza di* *un colore,* ma non le altre cose, e non potrò, con le *sole* immagini, condurre qualcosa come un "ragionamento serrato"... Lo stesso vale per qualsiasi linguaggio: *abitare* un linguaggio significa *stargli dentro,* non poterlo vedere da fuori, significa poter

usufruire delle sue potenzialità espressive, ma anche patire i suoi limiti.

L’immagine per dire…

Dire che le immagini non sono la realtà è banale, tutti lo sappiamo. Spiegare in che cosa ne differiscono è già molto più difficile. Potremmo dire che le immagini stanno sulla carta e la realtà no - ma è facile trovare esempi di immagini che non stanno sulla carta (cinema e televisione, per esempio). Potremmo allora dire che le immagini sono bidimensionali, mentre la realtà ha tre dimensioni. Ma le sculture sono *immagini* anche loro, con le olografie. Potremmo dire che le immagini sono immobili mentre la realtà si sviluppa. E il cinema, allora? E che dire del teatro, dove degli attori in carne e ossa, assolutamente *reali,* ci forniscono, mettendo in scena una situazione *reale,* l'immagine di un'altra situazione che è, appunto, *immaginaria!*

Ho portato il problema molto in là; ma questo mi può aiutare a dare un'idea di che cosa separa davvero un'immagine dalla realtà. Non è perché l'immagine sia in sé in qualche modo meno *reale* della realtà (il foglio di carta e l'inchiostro, e le forme così composte sono assolutamente reali), ma perché l'immagine è un *segno* della realtà, è una realtà che *rimanda* a un'altra realtà.

Per quanto gli possa assomigliare, un segno *non è* l'oggetto di cui è segno, è comunque qualcosa di differente, è comunque un'altra cosa. E per quante somiglianze ci possano essere, l'immagine avrà certamente molte cose in meno rispetto al suo oggetto, e anche un certo numero di cose in più.